

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

M. Chiara Picciotti

Marzo 2020. Scrivevo queste righe iniziali proponendo le prime conoscenze che si avevano sul nuovo virus. Non avrei mai potuto immaginare, dopo un anno, di parlare ancora di questo compagno di viaggio! È stato un tempo che ha ingigantito problemi già radicati nella nostra società. Ora non potremo più ignorarli. Grave inadeguatezza della classe politica; svelamento della tragica organizzazione della sanità, ormai parcellizzata in venti realtà regionali; insufficienti finanziamenti della ricerca scientifica; mondo del lavoro mutilato soprattutto nella sua componente femminile. Anche quando sarà vinto il Coronavirus, tutte queste realtà dovranno essere affrontate.

Cerchiamo di non considerare l'anno trascorso, un tempo vissuto inutilmente. Abbiamo avuto intorno amici, parenti, conoscenti provati nella sofferenza e nell'abbandono della morte. La lotta al virus ci ha costretto ad accontentarci di aridi dati statistici, snocciolati ogni giorno. Ma ogni numero corrisponde a una persona: non dimentichiamolo mai. Emozioni come la paura, la tristezza, la malinconia hanno occupato gli animi, ma non dobbiamo vergognarcene. C'è stato un aumento delle prescrizioni di antidepressivi e ansiolitici: ma bastano i farmaci per vivere meglio?

Abbiamo conosciuto il silenzio. È stata una sfida capire il suo significato che, se accettato, ce lo fa apprezzare nel suo spessore, rendendoci capaci di ascoltare realtà che non hanno smesso di esistere. Abbiamo visto soprattutto donne imprigionate fra le mura di casa, sofferenti per la perdita del lavoro e appesantite nelle cure familiari da *smart working* o dalla *dad* dei figli. Ma abbiamo anche misurato la nostra capacità di relazione, la necessità di sognare e di trovare ugualmente buone notizie cariche di speranza.

Abbiamo assistito al giuramento del nuovo presidente degli Stati Uniti Joe Biden e della sua vice Kamala Harris. Cerimonia perfetta dal punto di vista istituzionale, ma anche capace di esprimere volontà di pacificazione, fiducia nel futuro, capacità di lavorare al più presto anche per tutto il mondo. E la presenza della giovane Amanda Gorman, con i suoi versi esprime fiducia in un futuro di pace.

Sempre negli USA, a breve, potremmo vedere la nomina, finora ostacolata dal veto di Trump, della signora Ngozi Okonjo-Iweala, economista nigeriana, a capo del WTO (Organizzazione Mondiale del Commercio).

Con gioia abbiamo appreso che una donna parteciperà con diritto di voto ai prossimi sinodi dei vescovi. Papa Francesco ha nominato sottosegretaria del sinodo suor Nathalie Becquart. Un altro passo per associare il genere femminile ai processi decisionali e al discernimento nella chiesa. Inoltre ha nominato la magistrata Catia Summaria alla carica di Promotore di giustizia della corte di appello dello stato del Vaticano.

Guardando al mondo intero, possiamo vedere come, a poco a poco, la presenza delle donne si fa sempre più significativa. In Estonia sono donne il capo di stato, il primo ministro e sei dei quattordici ministri. In Nuova Zelanda e in Scozia il primo ministro. A Taiwan il presidente. Negli USA il segretario del più grande sindacato e lo speaker del Congresso. In Amazzonia il presidente dell'associazione degli indigeni.

Anche nel nostro paese la parità di genere dovrà avere la priorità assoluta. Spero che i fondi del *New Generation Eu* vengano spesi anche in questa ottica, perché queste scelte ci accompagneranno per i prossimi decenni.

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiapparino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXIX – n. 552
15 febbraio 2021
S. Faustino e S. Giovita

CONTE STORY

Ugo Basso

NOTA A MARGINE

Maria Grazia Marinari

LE MINIERE DI COLTAN IN CONGO

Giuseppe Orio

ESEMPI DI REDISTRIBUZIONE

Margherita Zanol

UTOPIA E LA REPUBBLICA DI PLATONE

Maria Rosa Zerega

POI È UN ALTRO GIORNO

Manuela Poggiato

SGUARDI

Wanda Castiglioni

inquadri

- ◆ **Nel campo di Lipa ho finito tutte le mie lacrime**
- ◆ **Un teologo fuori dal comune**

rubriche

- ◆ **segni di speranza**
Franca Roncari
- ◆ **il libro dell'angelo**
Lella Riva
- ◆ **cartella dei pretesti**

Nota-m mese

il numero 553 è previsto da
lunedì 15 marzo 2021

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi

dalla *mailing list* utilizzare
la procedura *Cancella iscrizione*
alla fine della *Newsletter* ricevuta
o scrivere a info@notam.it

Conte story

Ugo Basso

Nota a margine

La sera del 12 febbraio, appena sciolta la riserva di Mario Draghi, ispirato da una felice frase di Tommaso Labate, che evocava il bisogno di uno *smacchiaprofili* per i molti che hanno repentinamente cambiato idee e punti vista, su Propaganda Live è andato in onda un esilarante spot pubblicitario di Giorgio Mastrota su tale utilissimo prodotto.

Oltre all' apprezzamento per l'idea e per il tempismo, sorge spontanea una riflessione: la politica, da nobile arte di governare la vita e le dinamiche della polis, era stata ridotta al rincorrersi di non meditati cinguettii tesi a suscitare attenzione e consenso immediato, ma non meditato.

Sapranno i *cinguettatori* della politica italiana adattarsi allo stile del nuovo presidente del consiglio?

Credo che lo stiano sperando davvero tanti.

Maria Grazia Marinari

Avrei potuto intitolare *Finalmente Draghi!*, tanto più che l'era Conte si sta velocemente allontanando, ma forse vale la pena imparare la lezione da un'esperienza negativa e conclusa per invitarci tutti a tenere alta la guardia sulle vicende della politica italiana.

L'avvocato del popolo, come gli sarebbe piaciuto farsi chiamare all'inizio della sua avventura politica, è uno sconosciuto non limpidissimo avvocato di provincia imposto dai 5stelle vincitori delle elezioni, dopo mesi senza accordi per costituire una maggioranza, come capo di governo di un modello non costituzionale. La costituzione, infatti all'art 95 riconosce al Presidente del Consiglio il dovere «di dirigere la politica generale del governo di cui è responsabile e di mantenere l'unità di indirizzo politico e amministrativo». Non è previsto che sia parlamentare - dunque del tutto pretestuose le accuse di non essere eletti rivolte a precedenti capi di governo dalle stesse forze politiche che impongono nel 2018 il non eletto Giuseppe Conte -, ma che diriga l'opera del governo. Come ricordiamo, Conte nel suo primo governo è stato chiamato a ratificare decisioni prese dai suoi due vice e soprattutto da quello più capace e prepotente.

Dopo qualche mese, quando Salvini decide, per interessi strategici risultati poi sbagliati, di abbandonare il governo determinandone la crisi, il Presidente del Consiglio si accorge delle pesanti scorrettezze del suo vice. Allora lo denuncia in parlamento con un epico discorso che ricordiamo con plauso, ma chiedendoci come avesse potuto governare con un tale figuro, sottoscrivendone le decisioni anticostituzionali come i sequestri di persona o i cosiddetti decreti (in)sicurezza, o il rifiuto del riconoscimento della cittadinanza e tutto il resto che ricordiamo.

Finalmente chiuso questo orribile periodo di cui comunque Conte è responsabile, lo ritroviamo pronto a guidare un nuovo governo con alleanze opposte, governo che si trova ad affrontare la drammatica e imprevedibile emergenza della pandemia per un verso e, per l'altro, l'utilizzo di una considerevole massa di denaro concessa dall'unione europea, ovviamente in gran parte destinata a pesare sul debito delle nuove generazioni. Un governo debole con ministri quasi tutti inadeguati ai compiti emergenziali regge il paese fra contraddizioni, disorganizzazioni e ritardi solo in parte comprensibili in questo scenario devastato dalla malattia, ma anche fra tensioni di fatto paralizzanti e non governate. Proviamo a chiederci quale sia il progetto politico di Conte, quale la visione dell'Italia...

Tuttavia, largamente responsabile di questa situazione, Conte gode nei sondaggi di posizioni elevate e viene indicato perfino da un PD del tutto sfiato, come l'uomo di punta della sinistra italiana e come l'unico possibile capo di un nuovo governo dopo le dimissioni date con l'assicurazione di un nuovo mandato. Nel frattempo, fallisce il tentativo disperato di raccattare transfughi per evitare le elezioni anticipate che per un verso manderebbero a casa definitivamente un gran numero degli attuali parlamentari, per un altro consegnerebbero il paese alla destra, peraltro indebolita dalla sconfitta di Trump. Vedremo come saprà nel prossimo futuro mettere a frutto le esperienze maturate.

Con questa ricostruzione affrettata ho cercato di illustrare una concezione politica davvero fallimentare, senza progetti, con scarsa attenzione alle esigenze dei cittadini e con partiti personalistici, poco rappresentativi. Insomma quello che non vorremo fosse, favorisce smarrimenti, incompetenze, enormi perdite economiche, corruzione, trasformismi.

◆ **cartella dei pretesti**

La fiducia non si misura solo in voti e spread ma si “sente e si “vede”. È un sentimento come l’amore e la paura. Somiglia alla Fede e regge il mondo. Sulla fiducia scegliamo cibi, medici, vaccini amici, libri, banche. La fiducia eccessiva e mai vista che l’Italia sta “donando” a Draghi gli dà potenza, ma lo mette in guardia. Dovesse tradirla, lo scandalo sarebbe gravissimo perché sprecherebbe il poco che ci resta del mondo dei valori.

Francesco Merlo, *Cucù*,
“Anteprima Rep”, 17 feb ’21

Con Mario Draghi siamo in altri cieli: con un consenso sorprendente, con conversioni sospette propone una restaurazione del paese di cui ci auguriamo di beneficiare tutti, e anche i partiti politici, dai quali però ci dobbiamo aspettare scelte politiche, visioni del paese e non solo una migliore amministrazione dell’emergenza. Con Draghi sembra che tutti si siano accorti che la serietà e le competenze, per anni sbeffeggiate, sono necessarie prima delle idee o, meglio, con qualunque idea: non tutti i ministri sono adeguati al ruolo, ma il prestigio del presidente e di alcuni di loro potrebbe essere di garanzia. Credo sia da sostenere nella funzione del riparatore con il consenso più ampio possibile: può servire per decongestionare il clima e ridimensionare presunzioni. Se l’automobile è guasta, occorre ripararla mettendola nelle mani di chi lo sa fare. Ma sarà possibile far viaggiare insieme chi intende andare a nord e chi non ammette altro viaggio che al sud, fra chi incoraggia l’evasione fiscale e chi vorrebbe almeno ridurla; fra chi vuole per il paese un progetto politico e ambientale, e chi sostiene il primato degli italiani? I ripensamenti in senso positivo sono sempre da accogliere con soddisfazione, vigilando che non siano travestimenti per salire sul carro.



«Nel campo di Lipa ho finito tutte le mie lacrime»

L'ex medico di Lampedusa, Pietro Bartolo, oggi parlamentare europeo, nei giorni scorsi ha visitato la tendopoli bosniaca, al confine con la Croazia, dove si trovano bloccati i migranti in condizioni disumane

«Un campo con un recinto metallico, insormontabile. Nel primo tendone c'era un centinaio di persone in fila indiana, sotto la bufera di neve. Qualcuno aveva una coperta addosso, qualcuno non aveva nemmeno le scarpe. Avanzavano lentamente. In fila, per chissà quanto tempo, per entrare in una tenda, dove davano loro una fetta di pane e una scatoletta. Mi sono sentito male. Lo ammetto: nonostante tutto quello che ho visto a Lampedusa mi sono sentito male. Un tremendo pugno nello stomaco. Mi sono appartato, ho pianto. Non mi vergogno a dirlo. È disumano. Mi sono fatto forza. Ho visitato le tende, poco riscaldate, alcune con i buchi nel tetto, alcune rotte dove entrava neve. Tende adatte a 5 o 6 persone, dove i migranti erano ammucchiati dentro, stipati in modo inverosimile. Gente che viene da atrocità. Che ha diritto a fare almeno una domanda di asilo. Neanche questo viene più rispettato. Ragazzi con ferite, che hanno provato più e più volte a passare quel confine. Chi per raggiungere un parente, chi la fidanzata, chi vuole venire in Europa per studiare. Uno mi ha detto che ha provato 70 volte. Viene dal Pakistan. È stato picchiato, svestito e ributtato in Bosnia, più volte. Vengono trattati come nemici, ma sono persone, non nemici dell'Europa. Un'Europa che rafforza i confini, che deve respingere... chi? Questa povera gente».

Intervista di Luciano Scaletta, FamigliaCristiana.it
[per leggere tutta l'intervista](#)





Le miniere di coltan in Congo

Giuseppe Orio

Le straordinarie ricchezze del sottosuolo del Congo si sono trasformate in una lunga storia di violenze e sfruttamento. Nonostante le abbondanti risorse naturali presenti nel Paese lo abbiano reso il primo detentore di ambite materie prime, la popolazione ne ha beneficiato ben poco. La Repubblica democratica del Congo rimane oggi uno degli stati più poveri al mondo. Questo anche a causa della violenza e dei regimi autoritari che caratterizzano la storia del Paese, dal regno personale e sanguinario di re Leopoldo II del Belgio, istituito nel 1885, attraverso trent'anni di dittatura sotto Joseph-Desire Mobutu, fino ai nostri giorni, con la dinastia dei Kabila, che ha regnato fino al gennaio 2020 quando un politico di opposizione, Felix Tshisekedi, ha preso il potere in quello che è stato celebrato come il primo passaggio di potere pacifico nella storia post-coloniale dello stato centroafricano. Gli strascichi di questa travagliata storia sono ancora presenti nelle continue violenze nell'est del paese. Le tensioni sono diretta conseguenza degli sconvolgimenti degli anni '90 quando la RDC affrontò due guerre che videro

la partecipazione di quasi tutti gli stati della regione, e in particolare di Uganda e Ruanda, portando dal 1997 al 2008 alla morte di oltre cinque milioni di persone.

Uno dei casi più recenti di questo plurisecolare sfruttamento è oggi dato dalla estrazione mineraria della columbo-tantalite (coltan), una lega di metalli che viene ampiamente utilizzata per la realizzazione delle batterie di strumenti elettronici, dai cellulari ai navigatori. L'enorme diffusione di queste nuove tecnologie a partire dalla fine degli anni '90 ha determinato un incredibile aumento del valore di questo metallo, presente soprattutto nella zona del nord Kivu del Congo e facilmente reperibile poco sotto la superficie del terreno. La larga disponibilità di coltan – il Congo detiene tra il 60 e l'80% delle intere riserve mondiali – ha sollecitato lo sfruttamento indiscriminato delle risorse da parte delle grandi compagnie internazionali, ma ha anche favorito l'inserimento di diversi gruppi armati nel controllo del processo di estrazione di questo minerale, i cui proventi vengono utilizzati per alimentare gli scontri per il controllo del territorio. Complice il diffuso stato di povertà e di disoccupazione della popolazione congolese, negli impianti minerari all'interno delle foreste vengono sfruttati giovani, donne e bambini, costretti a estrarre il materiale con mezzi rudimentali per paghe bassissime (anche 10 centesimi al giorno – *sic!* –, a fronte del valore di vendita sul mercato di circa 600 dollari al kg del coltan) prima della successiva esportazione verso Stati Uniti, Germania, Belgio, Cina, Giappone, Corea del Sud.

Il problema del coltan è quindi strettamente legato alle modalità di sfruttamento delle risorse congolese e al ciclo della violenza che il paese ha attraversato in

questi ultimi decenni.

Pressato dalle denunce di governi e organizzazioni per la tutela dei diritti umani (*Amnesty International* ha chiesto a 29 grandi aziende che fabbricano cellulari, laptop, macchine elettriche e altri apparecchi elettronici di affrontare le loro responsabilità in questo circolo vizioso di povertà e sfruttamento), il governo della Repubblica Democratica del Congo ha promesso di porre fine al lavoro minorile nelle miniere entro il 2025, ma non sta facendo ancora abbastanza, mentre migliaia di bambini perdono la loro infanzia, la loro salute e spesso la vita. Per questo è allora partita una importante iniziativa giudiziaria. Apple, Google, Tesla e Microsoft potrebbero essere chiamati a rispondere davanti a un tribunale statunitense dei decessi e delle lesioni subite da minatori nella Repubblica Democratica del Congo.

La citazione in giudizio è stata richiesta da un gruppo di avvocati per i diritti umani per conto di 14 famiglie congolese. I legali accusano le aziende di sapere che il coltan congolese usato nei loro prodotti potrebbe essere stato estratto da lavoratori minorili. Questa causa, intentata negli Stati Uniti, si basa sulla tesi che le società tecnologiche abbiano conoscenze specifiche sull'estrazione del cobalto e siano coscienti del fatto che esso può essere collegato al lavoro minorile. I legali accusano le grandi imprese di non essere riuscite a controllare la catena di approvvigionamento e di aver invece tratto profitto dal lavoro minorile. I documenti del processo, visti dal quotidiano britannico *The Guardian*, forniscono diversi esempi di bambini sepolti vivi o affetti da lesioni dopo il crollo di un tunnel. Le 14 famiglie chiedono alle compagnie compensazioni per il lavoro forzato, per lo stress emotivo e per la supervisione negligente.

Esempi di redistribuzione

Margherita Zanol



Leila Janah (1982-2020) conosciuta in tutto il mondo come "l'imprenditrice dei poveri" con le sue due aziende, Samasource e LXMI, è riuscita a dare lavoro e speranza a più di undicimila persone tra Africa e India.

Questa è una di quelle storie, che ci fanno dire «un albero che cade fa più rumore di una foresta che cresce». Ne veniamo a conoscenza nei suoi momenti chiave ed è naturale, visto che tutto questo avviene lontano da noi. È una storia che ho appreso così come è scritta qui sotto. La ho trovata nella rete, ho cercato conferma in siti che ritengo affidabili e la racconto con minime modifiche, per renderla più scorrevole. Vorrei anche che guardassimo questa donna. Una bella faccia. Uno sguardo concreto e aperto, di chi vive la vita. Si chiamava Leila Janah.

Era nata nello Stato di New York e cresciuta in un sobborgo di Los Angeles; era figlia di due immigrati di origine indiana arrivati negli Stati Uniti senza nulla. Per questo, fin da ragazzina aveva sperimentato sulla sua pelle cosa vuol dire essere in ristrettezze economiche. Ai tempi del liceo, Leila andò in Ghana per insegnare l'inglese ai bimbi non vedenti. Lì imparò il sistema di lettura Braille, ma soprattutto si rese conto delle drammatiche condizioni di vita della popolazione. Quel viaggio, disse in un'intervista, «mi ha aiutato a capire come la povertà opprime le persone».

Dopo la laurea ad Harvard nel 2004, si trasferisce per lavoro a Mumbai, in India. Attraversando la città con un rikscio attraversa una baraccopoli enorme. E, arrivata nella società di cui era consulente, fianco a fianco con uno staff di lavoratori istruiti appartenenti alla classe media, si chiede: «Le persone delle baraccopoli non potrebbero fare questo lavoro?» Nasce così nel 2008 *Samasource* (www.sama.com), un'organizzazione, il cui motto è «Talent is equally distributed, but opportunity is not» (*le capacità sono distribuite equamente, ma le occasioni no*), mirante a connettere le persone attraverso la rete e offrire loro opportunità di lavoro nel mondo digitale. A oggi i dipendenti sono circa 2100; a fine 2018, sono dati del sito, oltre 10 mila persone erano uscite dalla soglia di povertà, grazie a *Samasource*.

Nel 2015 fonda LXMI, (www.lxmi.com) una compagnia che produce cosmetici di lusso, ottenuti con sostanze ricavate da piante che crescono in zone del pianeta a rischio. Per salvaguardare questo progetto, unisce agli affari una campagna per proteggere i territori da cui ricava i suoi ingredienti. Si espone quindi in aree dell'Amazzonia a rischio estinzione, a difesa di quelle aree e dell'ambiente che le caratterizza. Un'altra sfida, altri posti di lavoro, altre opportunità per le persone, in questo caso soprattutto donne.

È morta di un linfoma a 37 anni, lasciando due imprese attive e fiorenti, dopo avere fatto sì, dati del 2020, che circa 11 mila persone in Asia e in Nord Africa uscissero dalla povertà. «Il nostro obiettivo – scriveva – è indicare una nuova strada per gli affari». E ancora, nel 2018, a una conferenza: «Non sottovalutate mai l'effetto a catena di ciò che fate. Questo tipo di azioni ha rovesciato degli imperi».

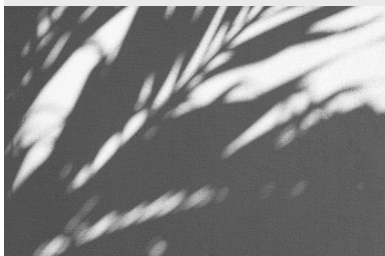
Una storia non nuova? Vero. Una di tante? Per fortuna sì. Digitare nella rete *Inequality* ci fa scoprire che il tema è molto presente e molti se ne stanno occupando. L'economista e premio Nobel Muhammad Yunus, nel suo ultimo libro *Un mondo a tre zeri* ce lo aveva dettagliato. Fortunatamente, accanto al risucchio da parte di pochi di enormi quantità di denaro, c'è una grande attività di redistribuzione del reddito. Non è visibile in Occidente, ma in Asia e in Africa accade. E questo, con i dovuti tempi, fa sperare.

Utopia e La repubblica di Platone

Maria Rosa Zerega

La Repubblica, scritta in forma di dialogo approssimativamente tra il 390 e il 360 a. C., è composta da 10 libri: il primo tratta il tema della giustizia e fa da introduzione ai successivi due in cui Platone espone la sua teoria di Stato ideale. Il quarto e quinto libro si occupano del rapporto tra cose e idee, tra mondo sensibile e sovrasensibile (Iperurano). Il sesto e settimo libro descrivono la teoria della conoscenza; l'ottavo e il nono dello Stato e della famiglia; infine il decimo dell'immortalità dell'anima.

Il mito della caverna



Le ombre erano inviate da un grande fuoco e i prigionieri concepivano solo quella realtà.

Il mito di Er



Er, figlio di Armenio, un soldato valoroso morto in battaglia, mentre stava per essere arso sul rogo funebre, si ridesta dal sonno mortale e racconta quello che aveva visto nell'aldilà.

Il termine *utopia* è un neologismo coniato da Thomas More (1478-1535, umanista e politico inglese, fatto giustiziare da Enrico VIII e santificato dalla chiesa cattolica, autore del romanzo *Utopia*) e presenta due significati etimologici: può essere composto dal prefisso greco *eu* (bene), *topos* (luogo) e il suffisso *eia*, quindi *ottimo luogo*. Oppure da *eu* contratto in *u* (*non*) iniziale, quindi il significato sarebbe *non-luogo*, luogo inesistente. È probabile che Thomas More abbia giocato sull'ambiguità congiungendo le due accezioni: *l'ottimo luogo che non c'è, che non è in nessun luogo*. Questo è anche il significato moderno della parola *utopia*.

La *Repubblica* di Platone (uno dei maggiori filosofi greci, vissuto tra il V e il IV secolo a. C.) è uno dei massimi esempi del concetto di utopia. Il tratto utopico del progetto della *Repubblica* sta nella distanza fra la perfezione del modello e l'inevitabile imperfezione della sua realizzazione concreta.

Nello iato fra modello e realizzazione si apre lo spazio per l'elaborazione di una vera e propria teoria normativa con una serie di requisiti necessari per la sua attuazione.

La prescrizione fondamentale è un *governo dei filosofi* (o la conversione dei governanti alla filosofia) che deve essere accompagnata da un rigido controllo sociale.

Nella concezione platonica della politica troviamo la definizione dello statuto del governo della città, i requisiti per accedervi, la struttura sociale, economica e istituzionale con i relativi rapporti di classe.

Il punto di partenza sta nella constatazione che la società esistente è malata a causa di un conflitto fra le sue componenti sociali che produce una sorta di guerra civile permanente interna alla città oppure fra le diverse città del mondo greco. L'imputato principale è il regime democratico ateniese che, sulla spinta degli interessi irrazionali delle masse, è esposto alla degenerazione demagogica.

Secondo il principio platonico si deve porre il sapere alla base del perseguimento del bene comune.

Nella città ideale ognuno deve avere il suo ruolo e si distinguono tre classi o livelli sociali.

Il filosofo deve governare perché è il solo a conoscere l'essere e la verità; inoltre è temperante, disprezza i beni mondani, apprende con facilità e possiede l'armonia interiore.

La sua educazione ha come oggetto la conoscenza del bene. Viene avviato fin dall'infanzia allo studio di molte discipline, dopo i trent'anni accede alla dialettica e si dedica ad attività pratiche all'interno della città. Solo dopo i cinquanta governerà lo stato.

Il filosofo, avendo interesse solo per il sapere, disprezza i beni materiali e non ne possiede. L'allegoria del filosofo è nel *mito della caverna*: il filosofo si solleva dal mondo sensibile alle idee e poi ritorna nel mondo per governarlo.

Alla classe dirigente dei filosofi è subordinata la classe più numerosa dei guerrieri-guardiani. La loro virtù è il coraggio, sono dediti alla guerra, alla difesa, al controllo e alla salvaguardia dell'ordine pubblico.

A un terzo e ultimo gruppo sociale, il più numeroso, appartengono i mercanti che hanno compiti produttivi (agricoltura e artigianato) e commerciali, indispensabili alla vita e al benessere della città, tuttavia sottoposti al controllo e alla disciplina imposta dai gruppi superiori, per evitare che l'elemento individualistico, connesso alla produzione, all'accumulo e allo scambio di ricchezze, possa incrinare l'armonia della città.

Nella città ideale vi è comunanza di donne e figli. I matrimoni e le nascite vengono regolamentati; i matrimoni devono avvenire fra i cittadini migliori per mantenere costante la qualità e il numero degli abitanti; i bambini vengono sottratti alla famiglia e allevati collettivamente per capire quale ruolo potranno avere nello Stato. I giovani dovranno ricevere un'educazione guerriera.

Le donne non hanno accesso alle due classi superiori.

Gli schiavi non vengono presi in considerazione.

L'opera si conclude con il *mito di Er*, che in una grandiosa rappresentazione della struttura dell'universo, governato da una perfetta armonia, descrive il giudizio a cui le anime vengono sottoposte nell'aldilà e la loro reincarnazione. Dopo il giudizio, le anime sceglieranno la vita in cui si reincarneranno. Le Moire renderanno poi la scelta della nuova vita immodificabile.

Le anime si disetteranno con le acque del fiume Lete, ma quelle che lo hanno fatto in maniera smodata dimenticheranno la vita precedente, mentre i filosofi, guidati dalla ragione, hanno bevuto poco o niente e manterranno il ricordo del *mondo delle idee*, di modo che, riferendosi a esse, potranno ampliare la loro conoscenza durante la nuova vita ispirata e guidata dal proprio genio tutelare.

Sono certa che ognuno di noi abbia... un libro, una musica, un film... a cui andare in giorni come oggi: tristi, in cui non ho voglia di far nulla, ma di stare sola, in silenzio, piangermi un po' addosso anche, tutto lontano, spenti cellulare, radio, tele, niente giornali, nessuno intorno. Anche io ho un libro, *Il mondo, la carne e padre Smith* di Bruce Marshall e un film, *La camera verde* di François Truffaut. E poesie: che da anni ripeto fra me e me a bassa voce la sera, di nascosto, sotto le coperte, scandendo meglio che posso le parole quasi a comprenderle fin nel profondo come se non le sapessi già a memoria, per penetrarci dentro e farle ancora più mie.

...E andando nel sole che abbaglia / sentire con triste meraviglia / com'è tutta la vita e il suo travaglio / in questo seguire una mura-glia / che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia (Eugenio Montale, *Merigiare pallido e assorto*).

Ricordo che all'asilo da piccola, mitigavo la mia tristezza ripetendo semplici parole. Ne sceglievo una, quasi sempre la stessa e me la ripetevo, all'infinito, tenendola in bocca, fra le guance e la lingua, finché le tristezze di allora – mia mamma che tardava a venire a prendermi per portarmi a casa, un dolcetto non goduto, una sgridata immeritata – non svanivano. *Pastafrolla*, non so perché, ma il fatto che fosse un cibo aiutava, era la mia preferita.

Oggi, in un giorno così, è una musica. L'album *The Melody at Night with You* di Keith Jarrett. Un regalo per Natale di Tilde di tanti tanti, non so quanti, anni fa. Ecco. Quando, come oggi, sono triste – e ora le tristezze sono ben diverse, esistenziali, o forse paio-no così a me? – ascolto questo album e le mie canzoni preferite e consecutive *Blame it on my Youth e Meditation* e, lentamente, dopo, spesso molto tempo dopo, e negli anni ce ne vuole sempre di più, le tristezze si scolorano un po', arriva sera e il sonno indotto e poi è un altro giorno e forse si può ricominciare.

Non so che cosa abbia di particolare quest'album per me. Certo è di un Keith Jarrett molto diverso dal solito che io peraltro conosco poco, né mi va di conoscere. Sono ferma a queste note. Forse ci

Poi è un altro giorno

Manuela Poggiato



The Melody at Night with You
album di Keith Jarrett, pubbli-
cato nel 1999.

Sguardi Wanda Castiglioni

leggo dentro la stanchezza cronica che lo ha colpito in quegli anni e che mi ricorda la mia per cui, a sera, non vedo l'ora di mettermi a letto, neanche lavorassi in miniera. Se penso ai turni di un anno fa, dodici ore filate, sempre di corsa, notti, sabati, domeniche... Forse lui, mentre scriveva, pensava al suo tempo passato in cui era in grado di improvvisare dal vivo al pianoforte senza fermarsi per un'ora e lo si sentiva parlare e respirare forte mentre batteva nevroticamente sui tasti. Queste note mi parlano della sua *notte*, la notte del malessere, della astenia, delle giornate che scappano via e nello stesso tempo infinite... e io le faccio mie.

Da mesi Keith Jarrett non si fa vivo. Ho saputo che ha un disturbo neurologico, cammina con il bastone, non si ritiene più un pianista e di sé dice: «...ora suono solo nei sogni...».

A volte mi alzo con fatica, con fatica guido fino al lavoro dopo aver controllato le previsioni la sera prima, neve? pioggia? Uscire un'ora prima per la paura di non arrivare in tempo. Perché so che fra di noi c'è chi non si fa problemi: io non riesco, è più forte di me, non sono mai riuscita a non presentarmi perché se qualcuno arriva e ha bisogno... proprio con un tempo brutto allora vuol dire che ha ancora più necessità di cure.

Mi guardo allo specchio. Il mio sguardo è stanco. Inizia il lavoro.

La mia esperienza, la mia vita lavorativa sempre intensa, sempre nuova, io sempre alla ricerca di nuovo: sapere, conoscere, imparare. Io che ho toccato con mano mille realtà sono ancora l'infermiera che guarda negli occhi a lungo, si sofferma, cerca con la profondità dello sguardo di cogliere l'anima di chi mi sta di fronte. Soffermarsi sempre negli occhi delle persone significa *ascoltarle*, prima ancora che parlino, perché, a volte, parole e sguardo non coincidono.

A volte il paziente distoglie lo sguardo, troppo impegnativo per lui, troppo fragile *lui*. Basta attendere, non avere fretta, concedere il tempo necessario. Lui mi guarda quando smetto di farlo io, quando mi accingo al prelievo, alla medicazione, alla sua cura e allora, come per magia, alzo gli occhi e i suoi si incontrano con i miei. Contatto, comprensione, fiducia. La delicatezza ora può fare il suo lavoro, io posso lavorare con amore.

Incontrare uno sguardo privo di fiducia richiede molto alla mia professione. Persa per i più svariati motivi, l'impegno è arduo e delicato al tempo stesso, basta un nonnulla per infrangere, ma ricostruire con le parole giuste e lo sguardo che rassicura è estenuante.

A volte trovo rabbia, ostilità, rancore, prepotenza eppure solo con lo sguardo giusto tutto si appiana, ascolto con calma fino a quando la rabbia si è esaurita, fino a quando la rabbia si è trasformata, quasi evoluta cedendo il posto alla collaborazione necessaria. Insieme si lavora meglio. Prima di allontanarsi sarà una persona nuova, grata, ovviamente non a me, ma al mio sguardo speranzoso di ritrovarlo. E lo sguardo ansioso? Occhi che non si soffermano nei miei ma vagano in cerca di aiuto, sguardo che si distrae facilmente, colmo di incertezze. Il mio lavoro inizia lì: fermare lo sguardo del paziente, fare in modo che si adagi sul mio, lentamente, svuotandolo della paura. Il paziente si affida, tendo la mano, si lascia andare. Occhi che non si sono chiusi tutta la notte adesso riposano.

E cosa dire dello sguardo strafottente, finto sicuro di sé stesso, informato di tutto e su tutto che si trova per puro caso in ospedale? Il mio lavoro è giusto equilibrio fra convinzioni dette a parole, ma

che chiedono conferma con lo sguardo. Occhi che chiedono e che se ne andranno più sereni sapendo che è fondamentale affidarsi alle persone più che alle dottrine. Iniziare una cura a partire dal cuore.

Ho incontrato lo sguardo dell'attesa: il paziente che ti aspetta e quando ti vede chiede se ti occuperai tu di lui. Se non sarà così i miei occhi lo aiuteranno ad avere fiducia nei collaboratori, nelle cure, promettendo un saluto, una parola durante le cure. Mi ritaglierò un po' di tempo per incontrare quegli occhi.

Quanti occhi ho visto piangere? Molti: sia per gioia sia per dolore e li ho accarezzati con dolcezza soffrendo e gioendo con loro.

Quanto conta lo sguardo nel mio lavoro? Tutto, perché da lì ha inizio e si conclude un rapporto efficace, ma soprattutto umano. Utilizzarlo come avvicinamento, come cura in un momento delicato come questo è per me ancora più naturale, più semplice, più diretto, più efficace.

Ho fatto mia l'idea che la mascherina non copre tutto il viso, mi dà la possibilità di lavorare con gli occhi come ho sempre fatto ma con più delicatezza e gioia.

I miei sguardi? Carezze donate con il cuore.

Gli occhi sono un mistero, si aprono dopo la nascita, ci accompagnano nella memoria del tempo, dietro di loro c'è la porta invisibile del mondo (Romano Battaglia).

Un brano molto noto e molto commentato, perché racconta il primo miracolo di Gesù nella vita pubblica. Tuttavia le donne di oggi, quando leggono questi versetti, restano colpite dalla figura di Maria, che sembra la vera protagonista di questo racconto: una madre che si confronta con un figlio adulto, trentenne, che appare piuttosto insofferente alle sollecitazioni della madre. Una situazione molto frequente anche oggi, quando i figli adulti sono ancora in casa per mancanza di lavoro.

Maria arriva da sola alla festa nuziale, non c'è Giuseppe e il Figlio arriva dopo di lei con gli amici. Considerando la posizione secondaria che a quei tempi veniva riconosciuta alla donna, e soprattutto sapendo che questa è l'unica volta, in tutti i vangeli, che Maria esprime una sua opinione in pubblico, ci sentiamo autorizzati a considerare questa madre la vera novità proposta da Giovanni: una donna forte, capace di iniziativa e, al tempo stesso, sensibile e attenta ai bisogni di quanti le stanno attorno. Secondo il racconto, avverte il disagio del padrone di casa, sa che rimanere senza vino durante un pranzo nuziale significa il fallimento della festa, forse un cattivo presagio per il matrimonio e la sua sensibilità femminile non le permette di rimanere indifferente. Ma non sa come fare. Allora si rivolge al Figlio adulto, come noi madri ci rivolgiamo ai figli grandi per farci aiutare in compiti che esulano dalle nostre funzioni abituali. Forse avrà ricordato le altre volte in cui il figlio è intervenuto, per aiutare qualcuno in difficoltà, e ha imparato a custodire questi ricordi nel suo cuore. Quindi si rivolge a Lui con fiducia: non ha neanche bisogno di dirgli che cosa deve fare, basta fargli sapere che c'è qualcuno in difficoltà: «Non hanno più vino». Certamente lui saprà come fare. E qui comincia la parte più interessante di questo rapporto Madre e Figlio.

Il Figlio, così buono, così sensibile, così potente, che si è prodigato tante volte per gli altri, risponde alla sollecitazione della madre con una risposta secca e piuttosto sgarbata: non la chiama, né madre, né

◆ *segni di speranza*

Maria, la novità

Franca Roncari



Giovanni 2, 1-11

*Il domenica ambrosiana
dopo l'Epifania B*

◆ **cartella dei pretesti**

Ma un tale sistema, dove pochi hanno quasi tutto a spese di molti morti di fame, può reggere solo se ci si arma fino ai denti. Infatti, lo scorso anno le spese militari dei potenti hanno raggiunto i 1917 miliardi di dollari (pari quasi a 4 miliardi di dollari al giorno!). Spese che servono alle principali potenze a mantenere il loro ruolo privilegiato, oltre che per fare guerre spaventose (Afghanistan, Iraq, Siria, Libia, Rd Congo) per assicurarsi le materie prime. Da queste guerre sono obbligati a fuggire milioni di uomini, donne e bambini. Questo modo di accaparrarsi le risorse, però, pesa talmente sulla madre Terra che ci sta saltando l'eco-sistema.

ALEX ZANOTELLI,
Salviamo il pianeta,
"Nigrizia", ottobre 2020.

◆ **il libro dell'angelo**

Preghiere e raccomandazioni

Tobia, 3-4
Lella Riva

mamma, ma la chiama: «Donna, che vuoi da me? La mia ora non è ancora venuta».

In realtà questo termine, *donna*, allarga l'identità di questa figura femminile: prima ancora di essere madre, Maria è donna ed è icona per tutte le donne.

I teologi vedono nella presa di posizione di Gesù una volontà di distacco da ogni dipendenza umana, e una affermazione della sua libertà nei confronti dell'*ora* che lo attende: è una decisione che spetta solo a lui, in unione con il Padre.

E Maria capisce: capisce che c'è qualcosa nella risposta del figlio che va al di là del loro rapporto, e anche al di là dell'amore del prossimo che lei gli ha insegnato: intuisce che c'è una forza in lui che proviene dall'alto e si fida di lui: «Fate qualunque cosa vi dirà».

In quel *qualunque* c'è proprio tutta la fede di Maria nel disegno del Padre, e ancora una volta dice il suo *sì* anche se non ha chiaro che cosa comporterà.

È molto bello questo atteggiamento della Madre che rispetta la libertà del figlio adulto anche senza conoscere la sua modalità di intervento. Spesso noi madri, o educatori, facciamo fatica ad accettare i limiti della nostra funzione educativa e invece Maria è una donna che non si tira indietro di fronte alle novità del suo ruolo: «fate qualunque cosa vi dirà». Ha fede nella potenza creatrice del Figlio. È molto bella anche la novità che Giovanni attribuisce alla intercessione di Maria. A volte noi chiediamo la sua intercessione per le cose gravi o drammatiche della vita, invece qui Maria rivela attenzione anche per gli aspetti leggeri della vita: il vino, simbolo dell'allegria, della gioia e della leggerezza. E noi riceviamo da questa Donna uno stimolo per abbracciare una fede nuova, nella fantasia dell'amore di Dio. E quando il direttore della festa proclama che questo vino, frutto della libertà e dell'amore del Figlio, è il più buono di quelli offerti fino a quel momento, allora vorremmo essere lì anche noi a brindare con Maria, la *Donna del vino nuovo* (Tonino Bello, *Maria donna dei nostri giorni*).

La disperazione di Tobì è giunta al culmine. Non gli resta che rivolgersi al suo Dio chiedendogli la morte. Lo sguardo di Dio non può restare insensibile di fronte a tanto dolore. L'invocazione di Tobì rimane sospesa. Inizia ora il racconto della storia di Sara. La giovane è umiliata da una sua serva che, probabilmente, aveva accumulato nel tempo motivi di risentimento e l'accusa di essere stata la causa della morte di ben sette mariti prima che potessero unirsi a lei è un colpo mortale per Sara, tanto che arriva a pensare al suicidio. La ferma il pensiero che ciò possa gettare un'ombra su suo padre lasciandolo nell'angoscia. Allora pensa: «Meglio per me che non mi impicchi, ma supplichi il Signore di farmi morire per non sentire più insulti nella mia vita».

Sara è consapevole della propria innocenza, ma intorno a lei si è creato evidentemente un clima di sospetto e maldicenza che le rende la vita impossibile. Come per Tobì, la ferita che dà il colpo mortale arriva con l'incomprensione di chi è vicino. Per i due personaggi c'è quasi un passaggio rivelatore provocato dalle reazioni di coloro che stanno intorno. Il riconoscimento della loro condizione avviene, è possibile, solo attraverso l'altro, nella relazione mi costituisco, mi conosco. Anche Sara chiede a Dio la morte, ma c'è un finale che intenerisce «Se tu non vuoi che io muoia, guarda a me

con benevolenza: che io non senta più insulti». La preghiera inizia con la richiesta di morte, ma forse più forte è il desiderio di vita della giovane, di una vita buona però, una vita senza insulti, una vita dove le relazioni si ristabiliscono.

Il racconto procede con un altro salto spaziale. Ci ritroviamo al cospetto di Dio: «In quel medesimo momento la preghiera di ambedue fu accolta davanti alla gloria di Dio e fu mandato Raffaele a guarire tutti e due». L'autore, inspiegabilmente, ci dice già che le cose finiranno bene. Forse ci anticipa il finale per non farci correre avanti, per farci procedere lentamente nella lettura di questo piccolo libro dalla trama semplice, perché quello che conta non è la meta, ma la strada che si percorre. Infatti nei capitoli seguenti accompagneremo Tobia in un viaggio particolare.

Ma prima c'è il cap 4: «In quel giorno Tobi si ricordò». Vicino alla morte, chiede al figlio una sepoltura decorosa, di onorare e non abbandonare la vecchia madre, infine di darle sepoltura accanto a lui, quando verrà anche per lei il momento della morte.

Il giusto Tobi ricorda al figlio i comandi del Signore.

Compi opere buone in tutti i giorni della tua vita e non metterti per la strada dell'ingiustizia. Perché, se agirai con rettitudine, avrai fortuna nelle tue azioni. Fa' elemosina con i tuoi beni e, nel fare elemosina, il tuo occhio non abbia rimpianti. Non distogliere lo sguardo da ogni povero e Dio non distoglierà da te il suo. In proporzione a quanto possiedi fa' elemosina, secondo le tue disponibilità; se hai poco, non esitare a fare elemosina secondo quel poco». Probabilmente Tobi avrà sentito una certa fatica nel dire: «se agirai con rettitudine avrai fortuna»...

Una certa lotta interiore del credente che si trova nella disperazione e nella contraddizione fra la sua religiosità e la sua sorte dovrà pur essere stata in lui. Ma quella è anche l'unica verità della sua vita che gli rimane e a quella speranza si deve affidare.

L'elemosina a cui richiama Tobia e noi non è fare un'elemosina qualsiasi, ma deve farci riflettere ogni volta sulla nostra condizione e le nostre possibilità, guardare il povero vuol dire farlo uscire dall'anonimato di una categoria, che ci fa da velo rispetto a volti e storie di fratelli. Certo c'è una conclusione che forse alle nostre orecchie oggi risulta un po' stonata, cioè: «Così ti preparerai un bel tesoro». La salvezza non viene dalle nostre opere, ce lo ha ricordato Lutero.

Ci sono poi i consigli della tradizione: non sposare una donna straniera, non essere orgoglioso né pigro, non ritardare la paga, non bere, chiedi consiglio ai saggi,

soprattutto in ogni circostanza benedici il Signore Dio e domanda che ti sia guida nelle tue vie e che i tuoi sentieri e i tuoi desideri giungano a buon fine, poiché *nessun popolo possiede la saggezza, ma è il Signore che elargisce ogni bene* e abbassa chi vuole fino al profondo degli inferi.

Tobi conclude comunicando al figlio che avrà a disposizione una grande ricchezza che è stata depositata in mani sicure presso Gabael, in Media. Potremmo pensare che in Tobi resta comunque la consapevolezza di una riuscita della sua vita, infatti, c'è qualcosa di oggettivo che lo prova. Qui si chiude il capitolo lasciando la *suspense* su come Tobia potrà recuperare ciò che gli spetta.

Per concludere, un parallelismo nella condizione di Tobi e Sara suggerisce al teologo, e psicanalista, per qualche anno prete, Eugen

◆ cartella dei pretesti

Non si ricorderà mai abbastanza che “scuola” deriva da scholé, parola che indica il complesso delle attività che il cittadino riservava a se stesso, alla propria formazione, che i Greci chiamavano paidéia e che volevano non specialistica e unidimensionale, bensì completa e integrale: enkýklios, “circolare”, e quindi completa e perfetta, come il cerchio: «La più compiuta delle figure». Altroché i saperi orizzontali e diagonali! Pertanto la scuola è il luogo della formazione dello spirito critico, del confronto, della discussione: il contrappeso di certa modernità polarizzata sul presente, sull'adesso, sul moderno (da modo, “ora”, da cui deriva anche “moda”). Sì, io credo che la scuola debba fare da contraltare alla dimensione monoculturale, all'algoritmo semplificatore, all'assedio del presente.

Ivano Dionigi, *Miei cari ragazzi tornate al futuro*, “La Repubblica”, 22 ott 2020

Come posso cambiare il modello globale se non sono disposto a cambiare il modello personale? [...] Si può essere felici anche sfuggendo al consumismo senza sosta e spesso senza senso. Anzi, una vita più vicina ai ritmi della natura è ricca come nessuna altra di gioie, scoperte, meraviglie, stimoli, salute fisica, e tutto quello che è la base per la trasformazione. Non è il ripudio della tecnica della società e della politica, ma la loro condizione di base.

DANILO SELVAGGI, *John e Gifford*, “Ali”, autunno 2020.

◆ **cartella dei pretesti**

Le organizzazioni mafiose spesso sono la grande scusa dietro cui trincerarsi, come dire “non è stato possibile avere una Sanità dignitosa perché ci sono le cosche”, quando è esattamente il contrario: proprio perché non c’è stata una gestione della sanità razionale e corretta vincono le cosche. In un sistema dove nulla funziona è lì che l’organizzazione mafiosa si insedia e anzi vince fornendo liquidità, controllo e organizzazione.

ROBERTO SAVIANO,
Nella terra dei dissesti e dei clan ora va azzerato il debito sanitario, “la Repubblica”, 20 novembre 2020.

Nelle comunità religiose si possono distinguere due tipi di figure: sacerdoti e profeti.

I sacerdoti sono i custodi della tradizione, i difensori del «si è sempre fatto così», i ripetitori di formule apprese dalle generazioni passate.

I profeti sono esploratori di nuovi significati, portatori di novità, di interpretazioni che si affaccino sul presente, che provino a infondere nuove energie in insegnamenti antichi.

ALBERTO MAGGI,
citato da Silvio Cedolin,
La prepotenza delle religioni, “Tempi di fraternità”, novembre 2020.

Dreweman un’interpretazione che fa emergere due possibili deviazioni, esiti negativi dell’esperienza di devozione. Entrambi rappresentano il *pericolo della pietrificazione dell’essere* che può verificarsi nel credente. A un estremo, la vecchiaia di Tobi rappresenta l’irrigidimento dell’io che porta all’arroganza e alla diffidenza che allontana da tutti; all’altro estremo, la giovinezza di Sara non riesce a trovare l’accesso alla vita stessa frenata da un esercizio della virtù che le impedisce di maturare e vivere con coraggio.

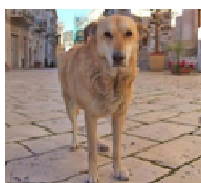


UN TEOLOGO FUORI DAL COMUNE

Dallo scorso 1 febbraio tra noi non c’è più Jean-Pierre Jossua. Nato a Parigi nel 1930, domenicano, allievo del grande teologo Yves Congar, si era impegnato

in un ripensamento radicale della prassi teologica, fondato sulla coltivazione della scrittura nonché sull’ascolto dei poeti e della cultura contemporanea, diventando a sua volta teologo di risonanza mondiale.

Amico del Gallo genovese, di cui i nostri lettori dovrebbero sapere, e personalmente di alcuni di noi, in questi giorni è stato ricordato in ambiti certo ben più prestigiosi del nostro, dalla Civiltà Cattolica all’Osservatore romano, ma mi piace dedicargli un piccolo riquadrato tra le nostre righe, scegliendo, mi si perdoni, qualcosa che non sembrerebbe proprio attribuibile alla categoria dei teologi, specie se del genere importanti, ma che racconta molto di JP, della sua attenzione delicata anche per la vita dei compagni di viaggio animali e le piccole cose quotidiane. (embì)



Senza dubbio Italo era un cane speciale. Apparso dal nulla all’improvviso, era riuscito ad accattivarsi la simpatia di tutti: partecipava alle funzioni religiose, «seguiva» le processioni, guidava i turisti nella sua strada, via Mormina Penna. Tutto questo ne aveva decretato, a buon diritto, il successo mediatico [...]. Di questo interesse non solo locale ne ho avuto prova un mattino dello scorso febbraio a Catania. In piazza Università incontro il collega Antonio Sichera, docente di Letteratura italiana, insieme al poeta sciclitano Riccardo Emmolo e a un anziano e fascinoso signore che riconosco essere il *teologo e scrittore di fama internazionale Jean-Pierre Jossua*. La conversazione cade su Scicli [prov. Ragusa] e rimango non poco sorpreso quando Jossua mi dice di essere rimasto molto addolorato per la morte di Italo e di avere intenzione di scrivere su di lui un articolo. Evidentemente la «religiosità» dell’animale e l’affetto della comunità lo avevano particolarmente colpito. Durante la conversazione Jossua mi chiede se ci fossero stati casi simili in precedenza...

Paolo Militello, Università di Catania, in *Il giornale di Scicli*, cit. da ragusanews.com